

## Libro Secondo, Canto IX 1973-78, Manhattan

Fin dal mese d'aprile mi metto a cercar casa e ai primi di maggio ho già trovato il modo di lasciare Riverdale con i suoi giardini deserti e la sua *upper middle class*. L'appartamento in cui andrò ad abitare starebbe forse cinque volte dentro quello di Riverdale ma si trova nella mia amata Broadway, in piena zona Columbia. Un bilocale che in realtà è un monolocale, sulla



*Bow windows in una strada di New York.*

Centosettesima Strada, a pochissimi passi dalla Riverside Drive che costeggia lo storico Hudson. La stanza che Sullivan, il proprietario, chiama *large* costituisce soggiorno e cucina e ha una *bow window*, seducente finestra rotonda che sporge all'infuori con un gran davanzale circolare. Se uno si sdraia sul davanzale e si sporge al massimo, con un amico che gli tiene le gambe, riesce a vedere sull'estrema destra, in fondo alla strada, un breve tratto del fiume, largo e imponente, tra le foglie d'un verde tenero che cominciano a spuntare sugli aceri lungo la riva. L'altra stanza, leggermente più piccola secondo Sullivan ma in realtà minuscola, servirà per il letto, un comodino e forse una sedia. Lo odio già intensamente questo Sullivan, irlandese di pelo rosso che mi succhierà il sangue nei prossimi mesi o forse anni. Sul pianerottolo, che è al secondo e ultimo piano, ci sono altri due appartamenti; tre ancora sono sotto di noi, mentre al piano terra c'è solo quello largo e comodo dove abita lui con la moglie. Con i soldi dei nostri affitti lui paga il mutuo per l'immobile intero. Gliela stiamo comprando noi questa casa, dico un giorno alle due ragazze che si dividono un altro bilocale sul mio

pianerottolo. Tra una decina d'anni lui avrà finito di pagare il mutuo e continuerà a incassare gli affitti, mentre noi non avremo un bel niente. Già il mio stipendio non è grande, ma doverne dare la terza parte a Sullivan mi sembra illogico oltre che doloroso. Seicento dollari al mese. In un anno settemila duecento, in dieci anni settantaduemila dollari. L'appartamento vale molto di meno. Allora perché dev'essere di Sullivan, quando i soldi erano miei, il sudore mio, le alzate di mattina per andare nel Bronx mie, e mie le correzioni di migliaia di tesine (ho fatto un chiasmo, direbbe Lorusso)? Le ragazze mi vorrebbero dare una lezione di *American life*, questo è il capitalismo, ma non è che io non lo sapessi. Sono loro che lo accettano senza reagire perché non vedono più quanto sia irrazionale e



La 107.ma Strada tra Broadway e il fiume Hudson.

crudele.

Siamo quasi tutti così poveri e transitori in questo tratto di Broadway, altro che *middle class*. Le trattorie economiche si chiamano *diners*, pronuncia *dàiners*, la mattina danno le uova col *bacon* per

novantacinque centesimi ma solo fino alle dieci, poi si passa ai piatti e prezzi da *lunch*, e la sera a quelli da *dinner* (pronuncia *diner*). I migliori locali sono quelli gestiti da greci, da italiani e da ebrei. Come ti siedi ti portano l'acqua, il pane e i quadratini di burro, tutto incluso nel prezzo. Ci sono i ristoranti vegetariani che cominciano a spuntare, quelli cinesi dappertutto, quelli messicani. Sui marciapiedi cammina sempre una folla. Studenti e studentesse, docenti di prima nomina, operai e piccoli impresari portoricani, c'è di tutto in questa parte di Broadway. Esci dalla porta di casa e cominci a sentire il respiro della vita. E' questo che affascina tutti.

Dieci strade più avanti si apre il campus della Columbia. Appena entri, a sinistra vedi il grande edificio con la cupola come il Pantheon di Roma, con l'imponente scalinata che sale verso l'ingresso. E qui, facciamo un'anticipazione cari i miei Checchi, in questa solenne *Rotunda*, in cima alla

scalinata e passando per l'ampio portale, abbiamo un giorno vissuto uno dei nostri momenti di gloria. "Lorenzo Da Ponte tra l'America e l'Italia", una mostra di materiale proveniente da tutta l'Europa e dall'America, a cura di



*La Rotunda della Columbia University, che sarà teatro di un successo di Checco.*

Francesco Paolo Canal. La mostra celebrava l'apertura dell'Accademia di Alti Studi nella Casa Italiana di cui abbiamo già parlato e c'eravamo naturalmente anche noi. L'inaugurazione avvenne nell'aprile del '91, e fummo proprio noi a guidare il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il primo ministro Giulio Andreotti e il ministro degli esteri Gianni De Michelis attraverso le teche che esponevano il materiale che le nostre minuziose ricerche avevano identificato e raccolto. Materiale veramente raro e qualche volta emozionante. C'era l'originale toga blu di professore che aveva indossato il nostro conterraneo Da Ponte posando per un ritratto ufficiale, e c'era un altro ritratto, che gli aveva fatto negli anni Trenta dell'Ottocento Samuel Morse, il pittore noto per l'invenzione dell'alfabeto del telegrafo; era un suo conoscente, forse un amico. Molti ancora non lo sapevano, ma Lorenzo Da



*L'interno della Rotunda, dove si tenne la mostra su Lorenzo Da Ponte.*

Ponte, autore di tre libretti d'opera per Mozart alla corte di Vienna, era morto a New York nel 1838. Nella mostra della *Rotunda* avevo inserito le prime edizioni di tutte le opere da lui pubblicate durante il lungo soggiorno in America, dov'era arrivato nel 1806. Solo mezz'ora prima dei discorsi inaugurali Mariagrazia Luzzato, direttrice della Scuola d'Alti Studi Italiani e anima di tutta l'operazione, era corsa da me ansimante con in mano una penna e dei fogli di carta. "Francesco, lei mi chiamava così, Andreotti deve dire qualcosa, ci ha

chiesto di preparare un breve discorso, mettiti in un angolo, fallo tu, non più di una ventina di righe”. Lui poi le ha guardate, ha capito subito e ha parlato a braccio con mia grande invidia. Io non ci avrei dormito per settimane dovendo inaugurare l’Accademia Italiana. Per preparare quella mostra avevo lavorato tre mesi, ritornando apposta da Venezia dopo un po’ di peripezie che spero avremo il tempo di raccontare. Nel senso, caro Checco di domani, che spero che tu viva abbastanza per farlo.

Con lo spostamento a Manhattan coincise anche un importante cambiamento nella mia psicoterapia. Dopo più di tre anni di sedute settimanali, Artie ed io decidemmo che forse ero maturo per la seconda fase. Veramente fui io a insistere molto, perché l’irlandese Sullivan s’incamerava buona parte del mio stipendio e i sessanta dollari a seduta mi pesavano parecchio malgrado i benefici mentali che forse ne stavo traendo. Dico forse perché è vero che mi sentivo più calmo, che il mio rapporto con il mondo era sostanzialmente cambiato; ma qualche volta, mettendo i sessanta dollari nella busta che gli consegnavo alla fine di ogni sessione, mi dicevo che erano anche passati tre anni e forse un po’ di maturazione fisiologica si sarebbe comunque prodotta. Però nel fondo della mente sapevo bene che non era così. Senza Artie, te lo ripeto caro Checco nel caso tu lo avessi dimenticato o avessi travisato il ricordo, senza Artie saremmo stati sempre più irrequieti e infelici. Era una strada pericolosa quella su cui da fanciulli ci eravamo avviati. Come diceva quel salmo che avevo tante volte cantato, *os habent et non locuuntur, oculos habent et non videbunt*, avevo gli occhi e la mente ma non vedevo il mio prossimo né volevo veramente conoscerlo. *Non clamabunt in gutture*, diceva anche quel salmo, dalla gola non emetteranno suoni, curiosa coincidenza perché quella era la prima cosa che si apprendeva nelle sessioni reichiane, urlare la propria angoscia. La stanza in cui Artie riceveva era foderata di materiale isolante per assorbire i suoni che uscivano dalle nostre gole.

Avevamo gli occhi ma vedevamo soltanto noi stessi. Era questo che Freud intendeva per narcisismo e che Reich aveva saputo capire e forse curare. Pian piano scopriamo che si può essere narcisisti anche odiando o disprezzando se

stessi, anzi, quello è proprio il caso più frequente. Mi ritornano adesso alla mente, com'era accaduto durante le prime sessioni con Artie, le partite al pallone nel Campo Rotto dell'Anzolo Raffaele, i tiri di punta che non riuscivamo a correggere. Cose da poco, naturalmente, ma già si profilava un'insicurezza, un dubbio sotterraneo. Quali eventi della prima infanzia ce li avevano inoculati? Quale parola o rampogna materna, quale tentativo fallito di compiere una piccola impresa? Vallo a pescare! Ma ci era rimasta una celata, ben coperta convinzione d'insufficienza. Al fondo di tutti gli strati c'era quel nucleo di sfiducia in noi stessi. Il mondo degli altri ci serviva da specchio, per contraddire quel sentimento e rassicurarci. Forse cambiavamo tante ragazze per dimostrare che potevamo valere qualcosa, piacere a qualcuna. Tutto per mettere a tacere quella voce che ci tormentava. Il mondo come strumento per placare le ansie di dentro, non come fine, non come oggetto da guardare e capire. Era questo il vero narcisismo per gli psicoanalisti?

Qualche progresso lo avevo fatto. Anche fisicamente il mondo di fuori si metteva a fuoco con maggiore chiarezza: dopo le sessioni di movimento dei muscoli oculari, nelle quali Artie mi faceva seguire con gli occhi, senza muovere il capo, la lucetta d'una pila che teneva sempre in un taschino, mille volte dopo quelle sessioni i contorni delle case, degli alberi, delle macchine di Broadway uscendo dal suo studio mi sembravano più nitidi. Suggestione o realtà? Alla fine della vita Reich fu condannato per ciarlataneria, lui che usciva dalla scuola di Freud e aveva pubblicato dei libri che sono fra i testi fondanti della psicoanalisi. Ma in quel campo non si è mai sicuri.

Adesso, messo meglio a fuoco il mondo di fuori, calmati almeno in parte i nervosismi serali e raggiunti addirittura momenti di quasi rilassatezza, la fase due poteva essere quella, più economica, della terapia di gruppo. Artie lavorava in contatto con due o tre psicologi che facevano proprio quello e m'indirizzò presso la terapeuta, era una donna, che gli pareva più adatta al mio caso.

Ci si riuniva una volta a settimana e la sessione durava due ore. Eravamo in otto e pagavamo trenta dollari a testa; per me un risparmio del cinquanta per

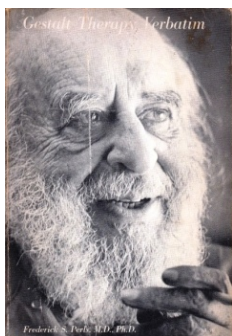
cento, molto comodo data l'ingordigia di Sullivan. Bastarono poche sessioni perché in quel gruppetto mi sentissi perfettamente a mio agio, più di quanto mi fossi mai sentito nella vita. Vigeva una libertà di parola quasi assoluta, limitata solo da qualche forma di autocensura, che veniva comunque scrutata dal gruppo e spesso riconosciuta come un pretesto per evitare argomenti che facevano male. O che si riteneva facessero male, perché una volta svelato l'inganno e chiamate le cose per nome si riusciva a mettere a nudo le piaghe e si poteva cominciare a curarle.

C'era di tutto nel gruppo, da un ingegnere informatico a una massaggiatrice a una dottoranda in studi ebraici a un giornalista sportivo. Tutti più o meno della mia età e tutti entusiasti di Reich, delle sue teorie, della terapeuta Muriel e di Artie, per il cui studio erano tutti passati. Credo che i momenti culmine fossero quelli in cui uno di noi riusciva a vincere tutte o quasi le resistenze e a manifestare un'emozione vera: a piangere a dirotto o anche a gridare, a mostrarsi nudo o almeno più scoperto, più vicino alla verità del suo essere. Su una cosa eravamo convinti che Reich avesse senza dubbio ragione ed era il fatto che a sfogarsi non si sbagliava mai. Quei momenti, credo lo pensassimo tutti, valevano il costo di anni di terapia. Se ne usciva rigenerati, leggeri, in uno stato di sconosciuto benessere. Si era anche, in quei momenti, più vulnerabili ed era giusto che rimessi i soprabiti e aperto il portone di strada ci si ritraesse in qualche misura nel carapace. Ci pensava comunque la gente di Broadway a riportare a una realtà di attacchi e difese; ma ci restava, mio Checco, e ci resta ancora adesso che scriviamo dopo più di vent'anni, quella parte di noi che ha percepito la pace con il mondo. Adesso possiamo distenderci sul letto, rilassare più muscoli uno per uno e ritrovare uno stato che è anche di sorriso interiore, altro che il vorticare di pensieri, di strategie di battaglia, di piani d'azione che ci affannavano negli anni pre-Reich.

Nel gruppo mi conquistai una buona reputazione per la mia istintiva bravura nell'interpretazione dei sogni. Mi veniva forse dalla lettura del libro di Freud che avevo fatto al liceo, fatto sta che riuscivo sempre con facilità a spingere il narratore di turno verso associazioni che risultavano pertinenti o almeno

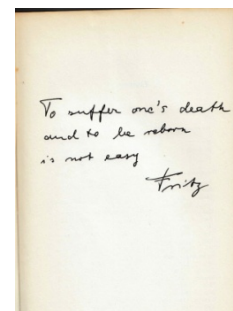
interessanti. Naturalmente c'era il pericolo, nel mio intimo una certezza, che le interpretazioni valessero più per me stesso che per lui o lei; ma con il tempo appresi facilmente a fare domande piuttosto che proporre risposte, con una specie di arte maieutica che era la stessa che applicavo nelle lezioni di letteratura, con grande scandalo dei vari Lorusso.

Nella parte teorica ero bravo anche perché con il tempo avevo comprato e studiato con cura non solo i libri di Reich, ma anche quelli dei leader delle varie scuole americane, via via che uscivano e se ne parlava. Ed ecco che adesso, siamo già oltre l'anno Duemila, vado negli scaffali Ikea che ho installato qui nel mio studio di Venezia, quelli dipinti a mano da me nel bel giallo di cui sono orgoglioso, e ne tiro fuori almeno tre, nell'edizione originale che ho conservato. In ordine di tempo il primo è quello dalla copertina più bella, indimenticabile: ne balza fuori e vi ammalia la faccia dell'autore, vecchio guru dalla grande barba bianca, dal sorriso dolce sul



Fritz Perls sulla copertina del suo "Gestalt Therapy Verbatim", 1969.

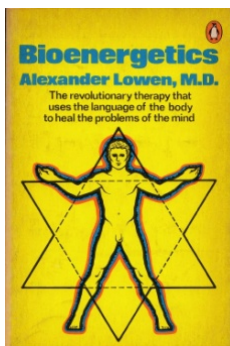
volto pieno di rughe, una faccia che può formarsi solo a Palo Alto, California: è il libro sacro *Gestalt Therapy Verbatim* di Frederick Perls, copyright 1969. All'interno, nella pagina delle dediche, una scritta che sembra fatta a mano ma



La dedica di Perls a tutti i suoi lettori, un messaggio personale.

in realtà è stampata, bellissima idea che ti personalizza il libro come se proprio a te si rivolgesse: "*To suffer one's death and to be reborn is not easy*", firmato Fritz. "Soffrire la propria morte e rinascere non è facile". C'è tutta la filosofia di Perls in quelle parole e tutta la ventata che in quegli anni attraversò prima la California, poi l'America intera dove travolse anche me, poi parzialmente la mia Italia, sempre pronta a deridere e mai disposta ad ammirare. "La Terapia della Gestalt, spiega il retro della copertina, è un metodo esistenziale che combina lavoro individuale e di gruppo per mettere a nudo la falsità dei ruoli esibiti e per evocare ed esprimere la reale esistenza della persona e del suo presente". Linguaggio americano, anzi paloaltino, ma noi sottoscriviamo ancora.

Era invece uscito nel 1965 *Love and Orgasm* di Alexander Lowen, libro reichiano fin dal titolo, ma l'esplosione del metodo di Lowen avvenne con il



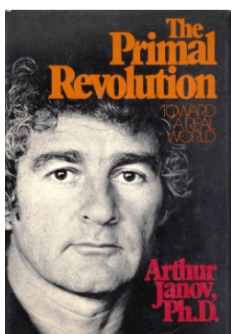
"Bioenergetics" di A. Lowen nell'edizione Penguin del 1976.

suo *Bioenergetics* del 1975. Ne abbiamo un'edizione tascabile Penguin del '76, copertina gialla, sulla quale si legge: "La rivoluzionaria terapia che usa il linguaggio del corpo per curare i problemi della mente". Artie e Muriel erano furiosi contro quel Lowen che aveva scopiazzato Reich semplificando eccessivamente per raggiungere un pubblico più vasto, ma noi del gruppo non eravamo così

puristi né forse così informati e qualche volta, segretamente

eretici, leggevamo Lowen con maggior entusiasmo che gli originali reichiani.

Davvero eccessiva era forse la semplificazione operata dal terzo dei capiscuola che voglio citare, Arthur Janov autore del celeberrimo *The Primal*



"The Primal Revolution", 1972.

*Revolution*, 1972. Credo che quella che ho in casa sia la prima edizione, di Simon and Schuster, rilegata a differenza di tutti i libri che compravo in quel periodo di ristrettezze. La quarta di copertina lo dichiara già un best seller mondiale e cita una frase del New York Times: "Sigmund Freud presentò l'Interpretazione dei sogni nel 1900. Questo libro del dottor Janov potrebbe essere altrettanto importante". Però la faccia di Janov, che riempie questa

copertina, non ha la dolcezza né la forza espressiva di quella dell'imbattibile Perls. E' la faccia di uno che forse è ancora arrabbiato malgrado i molti urli primali che sarà sicuramente riuscito a lanciare. La tecnica è in fondo sempre la stessa, e identifica quel decennio in modo sorprendente. In due righe che vedo di aver sottolineato a pagina 26, Janov scrive: "L'inconscio Primale è pieno di voglie e bisogni, del desiderio di tenerezza come di rabbia e di paure. Liberare quelle forze è la chiave della sanità mentale".

Tanto bravo ero diventato, e tanto facile mi veniva la cosa, che per molti anni in seguito accarezzai l'idea di farne una professione. Perché non diventare psicoterapista? Quello che mi attraeva era il sogno di una vita con poco



lavoro e tanto tempo libero. Pensavo seriamente ad aprirmi uno studio, magari in Italia, e l'unica cosa che vedevo chiara nella mente era la targhetta che avrei appeso fuori:

**Dott. Francesco Paolo Canal, psicoterapista**  
**Riceve il mercoledì e il giovedì 10-13 e 16-18**

Cinque ore al giorno, due giorni a settimana. A sessanta dollari l'ora facevano seicento a settimana, circa duemilacinquecento al mese, che dopo le tasse erano comunque più di quanto guadagnassi in quegli anni come professore, e senza i viaggi da e per il campus, le preparazioni dei corsi, le pubblicazioni obbligatorie, le commissioni amministrative. Avevo anche pensato, credo seriamente, che avendo bisogno di altri fondi avrei potuto aggiungere due ore il martedì.

In America non conoscevo bene la prassi per esercitare nei vari Stati, ma sapevo che era molto elastica. E mi risultava che in Italia la laurea in filosofia, com'era la mia, permetteva l'iscrizione a una delle varie scuole di psicoanalisi, tra le quali eccelleva la freudiana, e che bastava sottoporsi a quella che loro chiamavano un'analisi didattica per cominciare dopo pochi anni a esercitare. Sostanzialmente bastava pagare una quota annuale per entrare nel giro, e la scuola stessa o i suoi docenti avrebbero mandato i primi pazienti.

Però poi mi chiedevo: ma vorresti veramente passare il resto della vita ad ascoltare i problemi degli altri, ad assorbirne le angosce in uno studio isolato, cinque ore al giorno per due giorni alla settimana? Mi pareva una vita immersa nel grigio. Sentivo la tristezza di quelle vibrazioni, come allora le chiamavamo. Mentre fuori c'era un mondo pieno di luce, d'avventure, di sorprese e di cose da imparare.